**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese
**Herausgeber:** Società storica locarnese
**Band:** 6 (2003)

**Artikel:** L'Adele e la Giuseppina
**Autor:** Storelli, Paolo
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-1034241

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 17.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# L'Adele e la Giuseppina

PAOLO STORELLI

Quando nel 1945 l'Adele[1] morì orribilmente ustionata avevo nove anni. Il ricordo di quella tragedia si accavalla con i molti legati al mio stretto rapporto con quella donna: mi aveva tenuto in braccio fin dai primi giorni di vita e, cresciuto, tra i ragazzini del quartiere ero diventato il suo prediletto. Ricordi che si fanno «visivi», quasi fossero tante fotografie di persone, luoghi, circostanze, avvenimenti. Un po' sfuocate magari, o sbiadite dagli anni o deformate dalla difficoltà di tracciare una linea certa tra la realtà e il modo in cui questa veniva recepita dalla mente di un bambino.

La luce tenue e giallognola della lampadina appesa al soffitto e accesa dalla mattina alla sera non riusciva a dissipare la penombra che avvolgeva il piccolo locale. L'unica finestra, rivolta a nord, non aveva mai visto brillare un raggio di sole: si apriva su un cortile tutto verde per il muschio e i licheni che ne ricoprivano i muri e il selciato. Qualche bagliore rossastro arrivava dal fuoco che da ottobre a primavera inoltrata ardeva tutto il giorno nell'ampio camino aperto nella parete principale. A sinistra, sotto una nicchia, un lavello in pietra. Accanto, appeso ad un ferro infisso nel muro, un secchio in rame sempre colmo d'acqua attinta alla fontana pubblica al centro della piazzetta appena fuori il portone d'entrata. Nell'angolo vicino alla finestra un tavolo attorniato da due sedie impagliate. Davanti al camino un piccolo sgabello. A completare lo scarno arredamento, una credenza sormontata da una vetrina decorata da una serie di santini infilati tra il vetro opaco e il telaio dell'anta. Sul piano della credenza una sveglia con due grossi campanelli. La sera, spento il fuoco nel camino, l'Adele e la Giuseppina[2] la portavano nella camera da letto, al piano superiore. Avrebbe squillato la mattina, in tempo per permettere loro di partecipare alla messa delle sei e un quarto nella vicina chiesa.

La Giuseppina, originaria di Salorino, era giunta a Brissago nel 1912 assieme al fratello prete, il «don Lisander»[3]. Non so, per contro, quando dal Gambarogno dove era nata fosse arrivata l'Adele o, meglio, la Dele, come tutti

1. Della Giovanna Adelina Maria, detta Adele, 20.02.1870 / 30.09.1945.
2. Fontana Giuseppina, 22.11.1883 / 22.01.1951.
3. Don Alessandro Fontana, 21.12.1876 / 23.11.1959. E' stato a Brissago quale «cappellano di Gadero» (cioè della cappellania legata all'oratorio di quella frazione), ma residente al Piano, dal mese di settembre 1912 al maggio 1930. In seguito il vescovo lo designò assistente spirituale al Manicomio di Mendrisio.

la chiamavano. E non so neppure per quali motivi, partito il don Lisander nel maggio 1930 chiamato dal vescovo ad assumere altri compiti, la Giuseppina si sia fermata in paese e sia andata ad abitare assieme alla Dele nei due angusti locali della casa Baccalà. Oggi, forse, sorgerebbero pettegolezzi e malevoli congetture attorno ad una simile convivenza. Che allora era sì basata su una profonda amicizia e sulla preoccupazione di allontanare lo spettro della solitudine, più difficile da sopportare negli anni della vecchiaia; ma anche dettata dalla necessità di unire le poche risorse finanziarie di cui le due donne disponevano e di condividere, per ridurle, le spese. Ricordo ancora la mia meraviglia di bambino sentendole discorrere tra loro usando, dopo anni di vita in comune, il lei; non mi capacitavo come «in famiglia» – perché tale consideravo la loro comunanza – non ci si parlasse con il tu.

La Giuseppina era una donna robusta, abbastanza alta, i capelli folti raggruppati dietro la nuca e trattenuti da pettine e forcine, gli occhiali cerchiati in ferro sempre inforcati sul naso. Guadagnava qualche franco lavorando da sarta. Si cavava gli occhi ad imbastire sul tavolo vicino alla finestra e a cucire con una vecchia macchina a manovella. Ripensandoci oggi è facile immaginare quale fosse, negli anni Trenta-Quaranta, il lavoro di una sarta di paese. Le rare signore che potevano permettersi abiti se non firmati almeno di un certo pregio, non ricorrevano certo alla Giuseppina. E anche se lo avessero fatto, lei non avrebbe potuto accontentarle. Con aghi e filo ci sapeva fare, certo. Ma le sue capacità erano limitate a quel poco che bastava per soddisfare le esigenze del modo di vivere semplice e per lo più povero di quel tempo. E così cuciva semmai qualche grembiule, o una gonna, una camicetta. Ma soprattutto rammendava stracci e lenzuola e rattoppava calzoni rotti.

Il fisico robusto della Giuseppina contrastava con l'esile e delicata figura della Dele, una donna bassa di statura, magra, i capelli sempre nascosti da un fazzoletto nero annodato sotto il mento. E scuri erano anche i suoi abiti, lunghi da lasciar scoperte solo le caviglie. Unica nota di colore l'immancabile grembiule di stoffa nera ma punteggiata da mille fiorellini. Con una grande tasca. Dalla quale di tanto in tanto levava la tabacchiera: sistemata la presa nell'incavo tra il pollice e l'indice e avvicinatala al naso, l'aspirava con avidità. Pochi secondi, poi gli immancabili sonori starnuti e il rumoroso soffiarsi il naso nel fazzolettone giallo, caratteristico di chi faceva uso di tabacco da fiuto.

La maggior parte delle donne del paese erano sigaraie nella Fabbrica tabacchi che in quegli anni occupava parecchie centinaia di operaie. Scendevano a piedi dalle frazioni, venivano da Ronco sopra Ascona, partivano dal Piano e si incamminavano verso lo stabilimento di Madonna di Ponte. Una processione che si ripeteva, nel senso inverso, la sera al termine del lavoro. E il suo scorrere segnava il tempo come un orologio: passate le ultime fabbrichine, era l'ora di chiudere i negozi.

Molte altre donne lavoravano per la stessa industria ma a domicilio. Infilavano le paglie. Un'attività che probabilmente non rendeva molto ma

che certo serviva ad arrotondare il magro bilancio familiare. Caratteristiche del sigaro Brissago sono, tra altre, il bocchino formato da un cannello di paglia e il lungo filo di un'erba grigioverde, dura e secca (detto anch'esso «la paglia») che lo attraversa in tutta la lunghezza e che il fumatore estrae prima di accendere il tabacco. La preparazione dei cannelli veniva fatta, appunto, con il lavoro a domicilio. In una scatola rotonda, alta tre o quattro centimetri e del diametro di una quindicina, si stipavano in verticale le cannucce così da avere una superficie perfettamente livellata e tutta bucherellata. Poi, cominciando dal centro e procedendo verso l'esterno della scatola, si infilava una paglia in ogni buco. Toccava in seguito alle sigaraie, in fabbrica, avvolgervi attorno le foglie di tabacco lavorandole con abili mani fino ad ottenere il tipico sigaro, avendo cura di lasciar sporgere, all'estremità superiore, circa mezzo centimetro del cannello e della relativa paglia.

Anche la Dele infilava paglie. E io l'aiutavo. Per lei era un lavoro. Per me (come per molti altri bambini del paese) un passatempo. Ci divertivamo e, senza rendercene conto, davamo una mano alle donne permettendo loro di aumentare la produzione e, di conseguenza, di raggranellare qualche soldo in più.

Le sue dita erano agili, i movimenti veloci e sicuri: una paglia dopo l'altra, le scatole si riempivano. Io, seduto sullo sgabello davanti al camino, mi lasciavo invece rapire dalle storie fantastiche e dalle favole che intanto mi raccontava con grande partecipazione. La fantasia correva e i cannelli rimanevano vuoti...

Se la Giuseppina, altera e riservata, mi metteva non poca soggezione, con la Dele avevo un rapporto bellissimo. Per raggiungerla mi bastava percorrere pochi metri di corridoio. Ed ero sempre da lei. O per ascoltare i suoi racconti o, soprattutto nella bella stagione, per divertenti e interminabili giochi in riva al lago o per passeggiate nel bosco dalle quali non tornavamo mai senza che lei portasse sottobraccio rami secchi o una piccola fascina da mettere nella legnaia. A volte ci guadagnavo qualche «millegusti». Erano caramelle dure, non avvolte nella carta, dal vago sapore di frutta. Le teneva nella tasca del grembiule assieme alla tabacchiera e al fazzolettone giallo inumidito dagli starnuti e intriso di tabacco. Non era il massimo dell'igiene. Ma erano le uniche a disposizione. Non mi hanno mai causato mal di pancia.

Il 29 settembre 1945 era un giorno ventoso. Vento forte di tramontana. Quello che fa «schiumare» il lago e si abbatte sul paese con raffiche che si insinuano e corrono fischiando tra le stradine incassate e hai paura a percorrerle e se lo devi fare guardi in alto temendo che ti cadano addosso le piode dei tetti.

Avvicinandosi l'autunno, quel giorno dalla Dele era passato lo spazzacamino per l'annuale pulizia della canna fumaria. Terminato il lavoro se ne era andato dimenticandosi di riappendere la catena all'interno della cappa. La donna cercò di provvedervi da sola. Ma, piccola com'era, non riusciva a raggiungere il ferro trasversale sul quale appoggiare il gancio. Allora pose nel focolare lo sgabello, vi salì con i piedi dopo avervi appoggiato una candela

accesa per illuminare l'interno del camino. Inavvertitamente la lunga gonna si trovò a lambire la fiammella. Pochi istanti, e gli abiti presero fuoco. Terrorizzata la Dele uscì urlando nel corridoio. Il portone d'entrata era spalancato. Le folate che vi passavano sibilando rinvigorirono le fiamme che l'avvilupparono dalla testa ai piedi. La Giuseppina si trovava al piano superiore; alle grida della poveretta si precipitò dabbasso. Accorsero mia madre e altri vicini. Con una coperta riuscirono a spegnere quella torcia umana. Gli abiti erano bruciati, il corpo dilaniato dalle ustioni, il volto sfigurato. Ma la Dele respirava ancora. Il medico non poté far molto. Disse che bisognava portarla subito all'ospedale, a Locarno. Già, ma come fare? Allora non c'era il 144 che basta chiamarlo e in men che non si dica ti manda a casa un'autoambulanza e gli infermieri specializzati. Qualcuno corse nel vicino giardino e tornò con una scala a pioli. La imbottirono con alcune coperte, vi stesero sopra un telo bianco e, con mille precauzioni, deposero il corpo martoriato su quella barella improvvisata. Due uomini la sollevarono; accompagnati dalle donne giunte nel frattempo si avviarono lungo le stradine spazzate dal vento, su fino in Contrada[4]. Altri erano già corsi al garage Catenazzi chiedendo di mettere a disposizione il piccolo autobus, una rarità per quegli anni. Quando il triste corteo arrivò in Contrada il veicolo era già pronto. Aprirono il portellone posteriore, vi infilarono la scala e la legarono saldamente appoggiata sulla sommità degli schienali. Poi via verso Locarno.

Quel pomeriggio tornando da scuola trovai la mamma che mi aspettava al cancello del giardino. Pochi passi lungo il viale, poi mi fermò per un'Ave Maria davanti alla piccola cappella della Madonna che sporgeva dal muro di cinta. «Per la Dele, che ne ha tanto bisogno». Aveva lo sguardo triste, preoccupato, gli occhi di chi ha pianto. Ci sedemmo sulla vicina panchina di sasso. Mi prese sulle ginocchia; con tanta dolcezza cercò le parole più adatte per raccontarmi cos'era accaduto. Solo che la Dele si era scottata nel camino e che era all'ospedale e che dovevo pregare per lei... Impaurito e in lacrime corsi in casa, infilai il corridoio. La porta era aperta, la catena del camino sul pavimento, lo sgabello rovesciato... Tutt'attorno un acre odore di stoffa bruciata.

La Dele morì il giorno dopo tra atroci sofferenze.

Per qualche tempo nel quartiere non si parlò d'altro. Conobbi così, ascoltando i discorsi dei grandi, i particolari di quella tremenda vicenda.

Trascorso nemmeno un mese, la Giuseppina chiuse la casa e tornò a Mendrisio. La tragedia che l'aveva colpita influì sulla sua salute che divenne sempre più malferma. Più tardi dovette essere ricoverata alla Casa Beato Guanella di Castel S. Pietro dove morì il 22 gennaio 1951.

4. Così veniva chiamata la strada principale che attraversa il paese, l'attuale via Leoncavallo.